16. Eterna espirazione

“Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente” (Gen 2,7).

L’anima in noi è come il seme dell’amore di Dio che per tutta la vita cresce con un ritmo di accoglienza e donazione, come l’inspirazione ed l'espirazione dei polmoni, o, per il cuore, la diastole in cui il cuore si rilassa e si riempie di sangue, e la sistole in cui si contrae, spingendo il sangue verso le arterie, le vene, i capillari, perché il corpo viva, si muova, si esprima.

Il centurione è stato testimone dell’estremo dono del soffio che animava Gesù nella sua vita umana e terrena, che non è solo un soffio animale, così come la nostra anima non è solo animale, ma uno spirito fatto per l’eternità. In Gesù la coincidenza di questo soffio del suo corpo, dello spirate della sua anima, con il soffio dello Spirito Santo è mistero del suo mistero, fa parte della sua identità di Dio fatto uomo, di Uomo-Dio. La Chiesa, i padri, i mistici, hanno letto l’espirare di Gesù in croce come un primo soffio dello Spirito Santo, quello della prima apparizione del Risorto la sera di Pasqua nel Cenacolo.

Quando Gesù appare ai discepoli nel Cenacolo, con le porte chiuse, è come se risorgendo non avesse semplicemente ricominciato a respirare, come avviene quando una rianimazione ha successo, ma se il suo Corpo glorioso esprimesse ormai l’eterno soffio dello Spirito Santo che nella Trinità e su di noi, sulla Chiesa, è un eterno espirare, un’eterna espirazione di amore, di grazia, di consolazione, di sapienza, di luce. Lo Spirito Santo è un eterno soffiare, che non ha bisogno di inspirarsi, perché è dono senza origine e senza fine dell’amore del Padre al Figlio e del Figlio al Padre.

Questo soffiare, questo spirare, questo espirare senza mai inspirarsi, senza cioè riprendersi, senza necessita di riprendersi, di prendersi di nuovo, questo darsi senza riprendersi, questo donarsi senza tornaconto, è l’assoluta gratuità dell’amore di Dio, dell’amore che Dio è.
Come lo dice Gesù a Nicodemo: “Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito.” (Gv 3,8)

A contemplare questo, noi rimaniamo letteralmente senza fiato. È come quando sentiamo un cantante tenere una nota per un tempo che ci sembra infinito. Ci fa mancare il fiato, perché per noi è inconcepibile soffiare senza riprendere fiato.

Il Corpo glorioso di Cristo non ha più cessato di emettere sulla Chiesa, sugli apostoli, sui discepoli, su ognuno di noi e su tutta l’umanità, quel Soffio della sera di Pasqua. Anche la Pentecoste, non fu un avvenimento puntuale, circoscritto, ma l’inizio – per noi ma non per Dio –, di un dono dello Spirito che per Sua natura non può finire, non può riprendersi, come il dono del Figlio e del Padre, meglio: nell’unico ed eterno Dono che la Trinità è in Se stessa e per tutti.

È quello che Gesù ha tentato di spiegare alla Samaritana, che non poteva capire perché nessuno può *capire* questo mistero, ma può *crederci*, può accoglierlo, può lasciarsene investire: «"Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva". Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?". Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna".» (Gv 4,10-14)

Sempre l'idea di una sorgente che non può che donare, che non ha bisogno di alimentarsi da altro che da se stessa, che dal suo stesso sgorgare; l'idea di un soffio che non ha bisogno di gonfiarsi che dal suo stesso soffiare.

L'ultima espirazione di Cristo in croce è allora il segno fisico del sommo mistero del dono della sua vita, del suo amore fino alla fine e senza ritorno. Il centurione ha visto questo, ha percepito questo: che l'ultimo soffio di Gesù non era tanto o solo l'esaurimento del suo spirito vitale ma l'inizio di un dono senza fine che poi il Risorto immediatamente riproporrà, farà sperimentare ai suoi discepoli nel Cenacolo, senza fine, senza ritorno, senza esaurimento.

Poche ore dopo aver visto questo, quando Giuseppe di Arimatea va da Pilato a chiedere il corpo di Gesù, lo stesso centurione è convocato ad andare subito da Pilato, il procuratore romano. Forse nel frattempo era rientrato nel suo quartiere con i suoi uomini, silenziosi come mai tornavano da quelle missioni; tristi, come mai lo erano stati, con dentro un senso di vuoto. Eppure, un vuoto strano: un vuoto senza rabbia, senza disgusto, senza volgarità. Una tristezza che non li spingeva come al solito verso l'alcool, i giochi, le donne, o un sonno da bestia incosciente di tutto…

Il centurione si sarà forse messo a tavola, senza appetito; poi, senza aver toccato cibo si sarà steso sul suo giaciglio, senza poter dormire, guardando il soffitto senza vederlo, con il cervello e il cuore dominati dalle immagini della crocifissione, di *quella* crocifissione, di quell'Uomo, di quel Volto, di quella Passione senza lamento, senza urla e bestemmie. Cosa doveva fare ora lui di quell'esperienza, di quell'incontro, di quella luce sulla divina potenza di quell'uomo che però ora era morto?

Il centurione aveva gridato: "Davvero costui era Figlio di Dio!" (Mt 27,54), ma l'Uomo era già morto! Che vita doveva continuare dopo questo fatto? Aveva visto la Madre del condannato, le altre donne attorno alla croce, un discepolo giovane pieno di dolore; li aveva guardati mentre lasciavano quel luogo maledetto continuando a voltarsi a guardare il morto crocifisso. Loro almeno stavano con qualcuno, si volevano bene, si sarebbero consolati fra loro. Ma lui? Era desolato; non aveva nessuno, non conosceva nessuno con cui condividere quella cosa strana, quella impressione indefinibile che per un istante gli era parsa come un lampo di luce trafiggente.